

La società italiana al 2025

(pp. 1 – 90 del volume)

La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale.

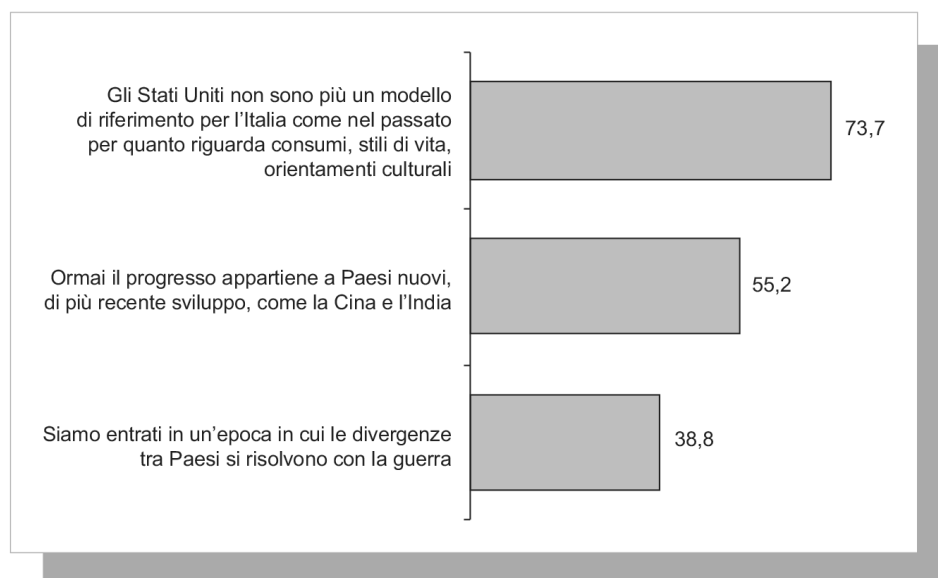
L'ITALIA NELL'ETÀ SELVAGGIA

L'età selvaggia, del ferro e del fuoco

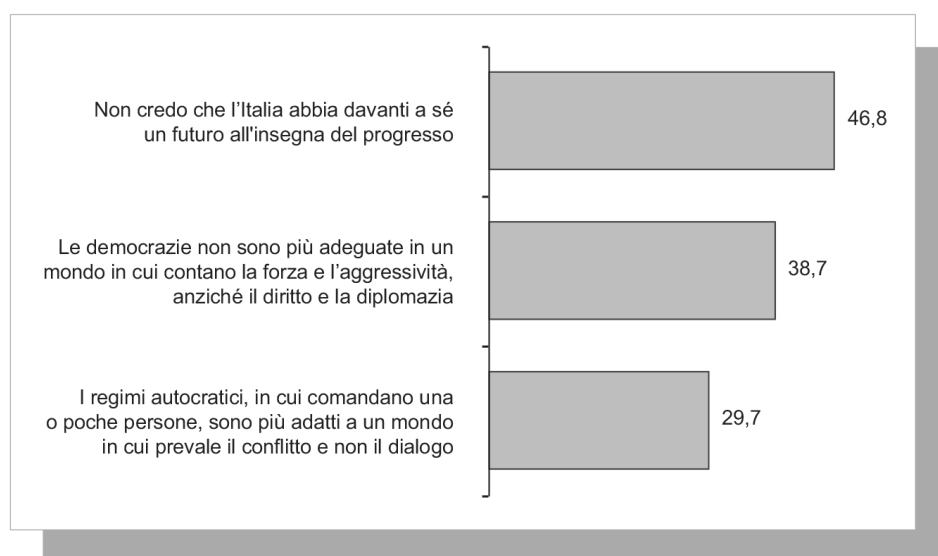
Nel nuovo mondo a soqquadro abbiamo capito che non è l'economia da sola a guidare i grandi processi, ma sono i caratteri antropologici di noi creature simboliche a costituire il vero motore della storia: antichi miti e nuove mitologie, paure ancestrali e tensioni messianiche, incrollabili fedi religiose e rinsaldati fanatismi ideologici, radicali culture identitarie e incontentabili desideri di riconoscimento, fino alle rinnovate suggestioni della politica di potenza. Molti fenomeni del nostro tempo, che sfuggono alla pura razionalità economica, come le guerre, i nazionalismi, le politiche protezionistiche, non si spiegherebbero altrimenti. Ora un vitalismo irrazionale sembra soppiantare la fiducia ragionevole in un illuminato e impersonale progressismo *liberal*. Siamo entrati in un'età selvaggia, un'età del ferro e del fuoco, di predatori e di prede, in cui la violenza prende il sopravvento sul diritto internazionale e il grande gioco politico cambia le sue regole, privilegiando ora la sfida, ora la prevaricazione illimitata.

Così, perfino uno dei più potenti motori di trasformazione socio-culturale dell'Italia, cioè il fascino seducente dell'*american way of life*, oggi ha cominciato a girare a vuoto. Per il 73,7% degli italiani gli Stati Uniti non sono più un indiscutibile punto di riferimento per quanto riguarda consumi, stili di vita, orientamenti culturali. L'alleato storico non rappresenta più un modello da imitare, un tempo considerato irresistibile e oggi diventato irriconoscibile. Moriremo post-americani? Il 61,9% degli italiani ritiene che l'Unione europea giochi un ruolo poco o per niente incisivo nelle grandi partite globali, il 52,8% crede che sia destinata alla marginalità in un mondo in cui contano la forza e l'aggressività, anziché il rispetto del diritto e degli organismi internazionali. Si fa avanti un altro mondo più popoloso, più giovane, più vitale e più aggressivo. Il 55,2% degli italiani è convinto che la spinta del progresso in Occidente si sia esaurita e che ormai appartenga a Paesi di più recente sviluppo, come la Cina e l'India, capaci di imporsi nel mondo grazie a uno sviluppo economico e tecnologico impetuoso, e per merito di leadership politiche e militari inarrivabili. E il 38,8% è dell'idea che, nell'epoca selvaggia in cui ci siamo inoltrati, le divergenze tra i Paesi si risolvono mediante i conflitti armati – come dire che le gravi tensioni tra le grandi potenze rendono inevitabile una guerra, prima o poi, i cui esiti sanciranno i confini definitivi del nuovo ordine mondiale (fig. 2).

Non stupisce, pertanto, che quasi la metà degli italiani (il 46,8%, ma la percentuale sale al 55,8% tra i più giovani) sia convinta che l'Italia non abbia davanti a sé un futuro all'insegna del progresso. O che il 38,7% consideri le democrazie inadeguate a sopravvivere nell'età selvaggia, quando a contare sono la forza e l'aggressività, anziché la legge e il diritto. O che il 29,7% – quasi uno su tre – condivida ormai una convinzione inaudita: che i regimi autocratici siano più adatti a competere nel nuovo mondo a soqquadro (fig. 3).

Fig. 2 - Opinioni degli italiani sulla fine del mito americano e sul nuovo ordine mondiale (val. %)

Fonte: indagine Censis, 2025

Fig. 3 - Opinioni degli italiani sull'esaurimento della spinta del progresso in Occidente e sulla crisi delle democrazie (val. %)

Fonte: indagine Censis, 2025

Il Grande Debito e il secolo delle società post-welfare

Una delle trasformazioni strutturali più significative dell'età selvaggia, destinata a sprigionare i suoi effetti nel medio e lungo periodo, è la crescita vertiginosa dell'indebitamento delle economie avanzate, che le rende fatalmente più fragili e vulnerabili. Il Grande Debito inaugura il nuovo secolo delle società post-welfare.

Nei Paesi del G7, a fronte di una stentata crescita dell'economia, tra il 2001 e il 2024 il debito pubblico è lievitato dal 75,1% al 124,0% del Pil, superando il valore medio del mondo (92,4%). In particolare, nel Regno Unito il rapporto debito pubblico/Pil è quasi triplicato, salendo dal 35,0% del 2001 al 101,2% nel 2024; in Francia è quasi raddoppiato, aumentando dal 59,3% al 113,1%; negli Stati Uniti è più che raddoppiato, dal 53,5% al 122,3%; e nello stesso arco di tempo in Italia è cresciuto dal 108,5% al 134,9%. L'unica eccezione è costituita dalla Germania (dal 58,1% al 63,5% del Pil), perché nel 2009 il Bundestag aveva introdotto nella Costituzione il "freno del debito" – norma che però recentemente è stata sospesa per finanziare le spese straordinarie per la difesa mediante il ricorso in deroga al debito (tab. 1 e fig. 4).

Di qui ai prossimi cinque anni, nel 2030, il rapporto debito pubblico/Pil nei Paesi del G7 supererà il 137%, ritornando prossimo al livello raggiunto nel 2020 a causa della pandemia, quando sfiorò il 140%. Si annuncia uno shock delle finanze pubbliche analogo a quello vissuto durante la fase più acuta dell'emergenza sanitaria. Ma nel 2030 il debito record sarà maturato dai Paesi più sviluppati in condizioni ordinarie, in assenza di una pandemia.

Il Grande Debito preannuncia una mutazione "ontologica" dello Stato, ovvero del suo stesso senso, della sua funzione e del suo scopo. Il tradizionale "Stato fiscale", che preleva risorse dai redditi e dai patrimoni dei cittadini per finanziare le spese per beni e servizi destinati alla collettività, si trasforma nello "Stato debitore", costretto a ricorrere sempre di più ai prestiti, garantiti dai titoli di Stato, per colmare il *gap* tra fabbisogno fiscale e entrate erariali.

I governi degli Stati debitori non solo non potranno abbassare le tasse (obiettivo sempre promesso dagli Stati fiscali e puntualmente disatteso), ma saranno sempre più costretti ad adottare politiche di rigore nei conti pubblici, arrivando a un progressivo ridimensionamento del welfare – d'altronde, il *welfare state* è un fenomeno storico, e come tale non imperituro, bensì suscettibile di cambiamenti nel corso del tempo: può nascere e svilupparsi, ma anche estinguersi. Ma senza welfare le società diventano incubatori di aggressività, e senza pace sociale le democrazie vacillano.

Un ulteriore effetto del Grande Debito – nel mese di luglio 2025 in Italia il debito pubblico ha toccato la cifra record di 3.057 miliardi di euro: +35,7% rispetto al valore del luglio 2001 – è il forte condizionamento esercitato sulle politiche pubbliche espansive. Gli interessi pesano come una zavorra e restringono gli spazi di manovra con riferimento agli investimenti produttivi

e agli stimoli alla crescita economica. Benché negli ultimi tempi si sia registrata una significativa riduzione dello *spread* tra i Btp italiani e i Bund tedeschi, nell'ultimo anno l'Italia ha pagato interessi per 85,6 miliardi di euro, corrispondenti al 3,9% del Pil: il valore più elevato tra tutti i Paesi europei, fatta eccezione per l'Ungheria (4,9%), maggiore anche rispetto alla Grecia (3,5%) e molto al di sopra della media europea (1,9%) (fig. 7).

È una cifra largamente superiore ad altre voci della spesa pubblica che sarebbero strategiche, come l'intero ammontare degli investimenti pubblici (pari nel 2024 a 78,3 miliardi di euro), la spesa per l'istruzione (76,5 miliardi), per i servizi ospedalieri (54,1 miliardi), per l'ordine pubblico e la sicurezza (37,1 miliardi). Ed è una cifra che supera più di dieci volte quanto l'Italia spende in un anno per la protezione dell'ambiente (7,8 miliardi). Fra tutti i Paesi membri dell'Unione europea, l'Italia finora è l'unico (insieme all'Ungheria) a spendere più per gli interessi sul debito che per gli investimenti.

Inoltre, i titoli del debito pubblico italiano presenti nei portafogli di soggetti acquirenti non residenti rappresentano la quota maggioritaria tra le diverse categorie di creditori: corrispondono a un terzo del totale (il 33,3%, ovvero più di 1.000 miliardi di euro), a fronte di solo il 14,3% del debito totale detenuto dalle famiglie e del 19,5% della Banca d'Italia – una quota relativamente modesta, pur a fronte dell'intenso protagonismo della Bce negli anni recenti attraverso le operazioni di acquisto di titoli e obbligazioni tramite le banche centrali nazionali degli Stati dell'Eurosistema nell'ambito del programma di *quantitative easing* (tab. 3).

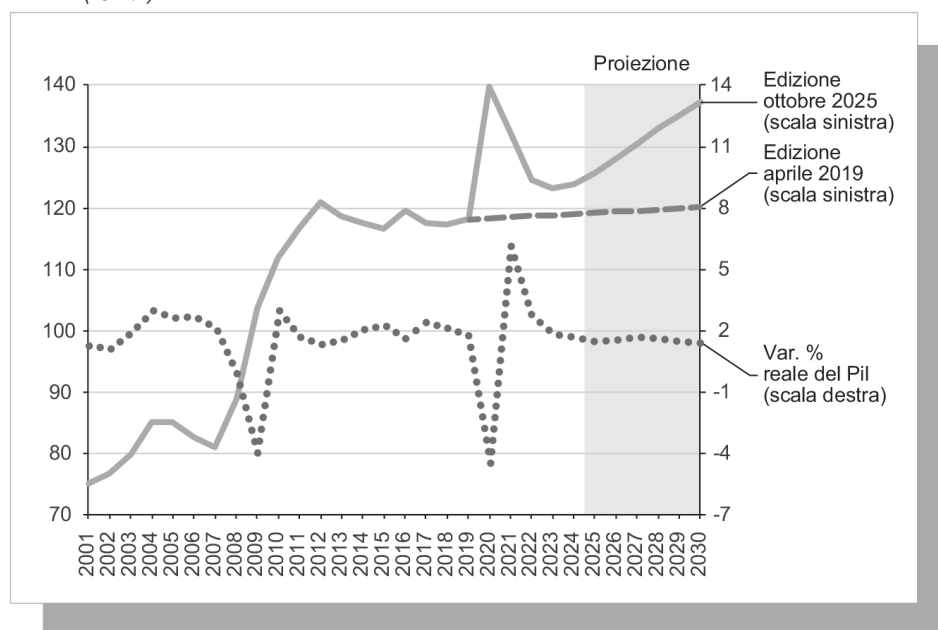
Anche per questo motivo nell'opinione pubblica si è radicata una forma di risentimento nei confronti dei grandi oligarchi della rete, detentori di patrimoni stratosferici tenuti al riparo dalla scure fiscale. L'81,1% degli italiani pensa che si dovrebbero punire i colossi del web che sfuggono alla tassazione in Italia.

Tab. 1 - Andamento del debito pubblico/Pil nel mondo e nelle economie avanzate, 2001 e 2024
(val. %)

	2001	2024
Mondo	65,3	92,4
Economie avanzate	70,3	109,1
G7	75,1	124,0
Giappone	145,1	236,1
Italia	108,5	134,9
Stati Uniti	53,5	122,3
Francia	59,3	113,1
Canada	81,5	111,3
Regno Unito	35,0	101,2
Germania	58,1	63,5

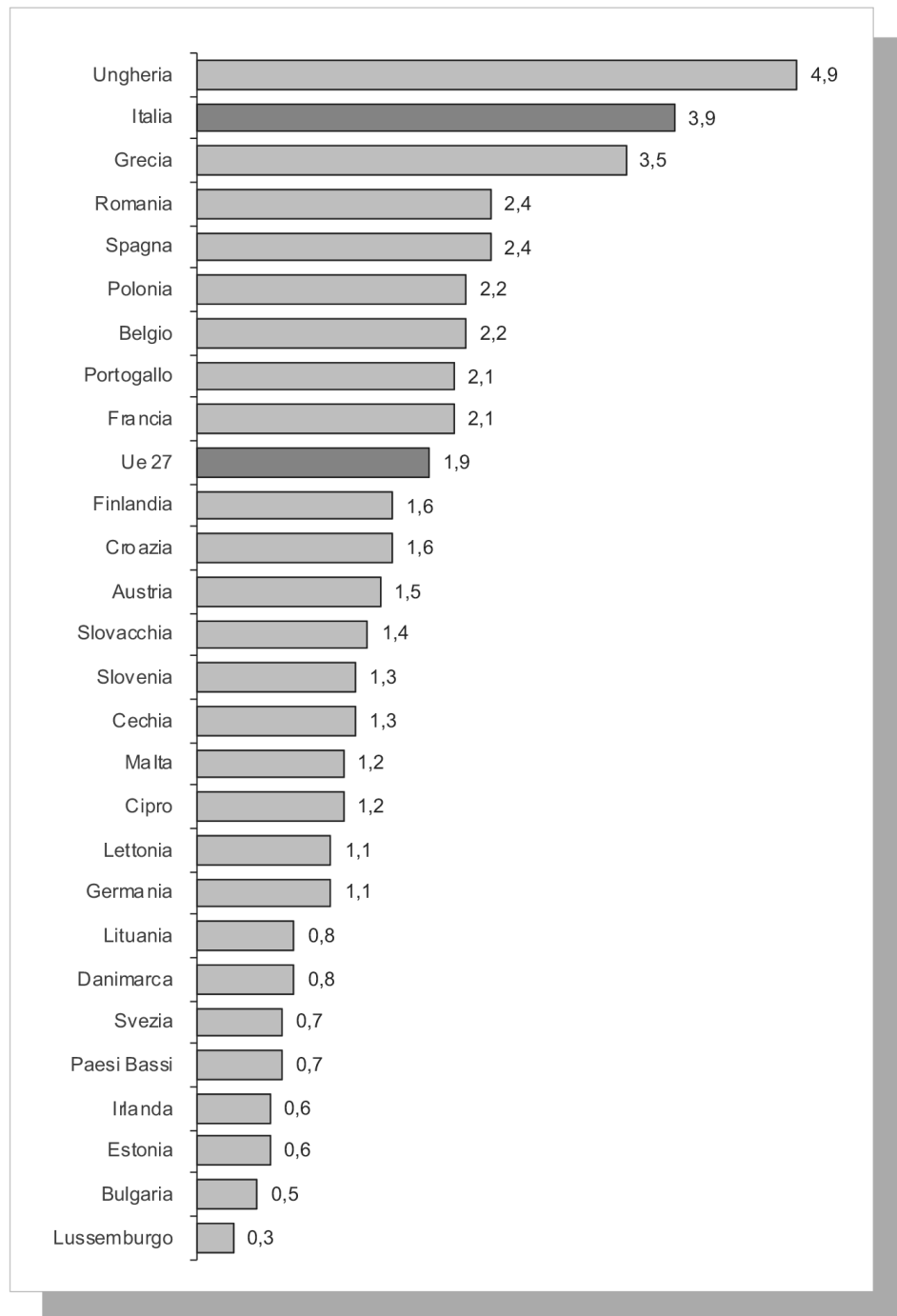
Fonte: elaborazione Censis su dati Fondo monetario internazionale, Banca d'Italia e Istat

Fig. 4 - Il Grande Debito: andamento del Pil e del debito pubblico/Pil nei Paesi del G7, 2001-2030
(val. %)



Fonte: elaborazione Censis su dati Fondo monetario internazionale

Fig. 7 - Graduatoria dei Paesi dell'Unione europea in base alla spesa per interessi del debito pubblico, 2024 (in % del Pil)



Fonte: elaborazione Censis su dati Eurostat

Tab. 3 - Settori che detengono quote del debito pubblico italiano, 2001-2025 (miliardi di euro e val. %)

	Totale debito pubblico	Detentori				
		Banca d'Italia	Altre istituzioni finanziarie monetarie residenti (banche e fondi comuni monetari)	Altre istituzioni finanziarie residenti (assicurazioni, fondi pensione, fondi comuni e società finanziarie)	Altri residenti (famiglie e altre società non finanziarie)	Non residenti
Luglio 2025 (miliardi di euro)	3.057	597	619	385	437	1.018
Luglio 2025 (val. %)	100,0	19,5	20,3	12,6	14,3	33,3
Var. % luglio 2001-luglio 2025	35,7	471,3	100,1	-10,1	-31,8	32,4

Fonte: elaborazione Censis su dati Banca d'Italia e Istat

La febbre del ceto medio

Tra le insidie e le minacce ai “fondamentali” del modello di sviluppo italiano nel nuovo ordine mondiale, la regressione demografica, con l’incontenibile spinta all’invecchiamento della popolazione e i tassi di natalità in caduta libera, è certamente il fattore endogeno più dirompente, che sta scaricando i suoi effetti causando l’arresto dei processi di proliferazione delle piccole imprese e il depauperamento del tessuto imprenditoriale. In vent’anni, dal 2004 al 2024, il numero dei titolari d’impresa in Italia si è assottigliato da oltre 3,4 milioni a poco più di 2,8 milioni, con una riduzione del 17,0% (quasi 585.000 imprenditori in meno). In particolare, i giovani imprenditori con meno di 30 anni sono diminuiti nello stesso periodo del 46,2% (quasi 132.000 in meno).

Dall’economia reale emergono altre incrinature strutturali, in particolare nel sistema delle piccole e piccolissime imprese:

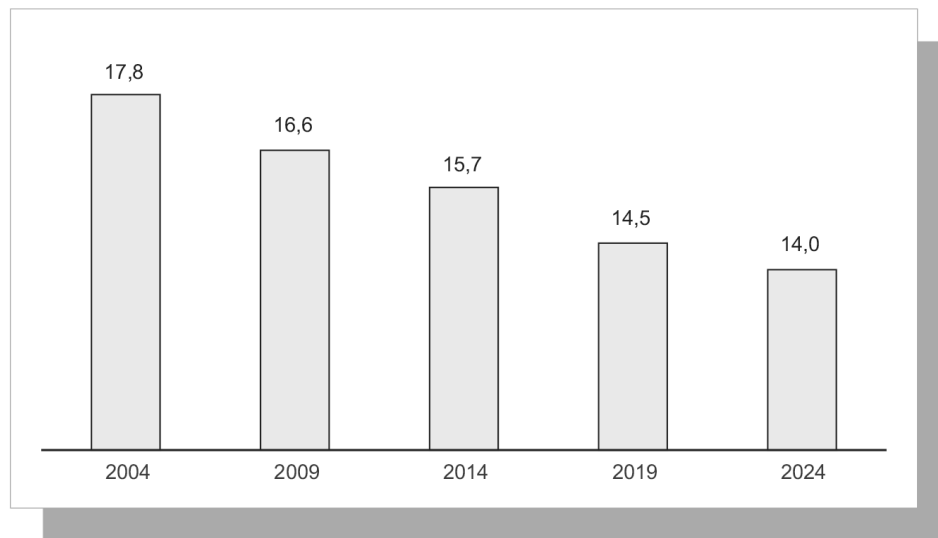
- negli ultimi dieci anni (2014-2024) le imprese di dimensioni più piccole, fino a 5 addetti, sono diminuite di 276.000 unità (-7,2%);
- e se il reddito delle piccole imprese corrispondeva al 17,8% del Pil nel 2004, e poi era sceso al 15,7% nel 2014, nel 2024 si è ridotto ulteriormente al 14,0% (fig. 9).

A tutto questo si aggiunga l’indebolimento dell’altro pilastro del modello di sviluppo italiano tradizionale: il lavoro. Nel 2024 il valore medio delle retribuzioni annue risulta inferiore dell’8,7% in termini reali rispetto al 2007. E nello stesso periodo di tempo il potere d’acquisto pro capite ha subito un

taglio del 6,1%, nonostante il recente parziale recupero (+2,0% tra il 2022 e il 2024).

Le difficoltà di tenuta del modello si ripercuotono inevitabilmente sulla sua base sociale di riferimento, il ceto medio, che vive in uno stato febbrile: nella stagnazione, in una condizione di grave affanno o, peggio ancora, rischia di perdere lo status socio-economico faticosamente conquistato nel tempo.

Fig. 9 - Andamento del reddito delle imprese fino a 5 addetti (*), 2004-2024 (in % del Pil)



(*) Risultato lordo di gestione e reddito misto lordo delle famiglie produttrici

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

I barbari alle porte e la menzogna politica

Il rischio di un divario sempre più ampio tra élite e popolo è accresciuto dal nuovo ciclo storico prefigurato dagli eventi internazionali, che riportano alla mente l'immagine dell'affacciarsi dei barbari ai confini dell'impero.

È scomparsa ogni forma di deferenza verso il magistero della politica, con riferimento al personale politico e alle sue istituzioni. Il 72,1% degli italiani pensa che ormai la gente non crede più ai partiti, ai leader politici, al Parlamento. Il 53,5% dichiara di non sentirsi rappresentato da nessun partito o leader politico. Il 62,9% è convinto che nella nostra società si sia spento ogni sogno collettivo intorno al quale tutti si possano ritrovare, tale da rappresentare un orizzonte di riferimento condiviso.

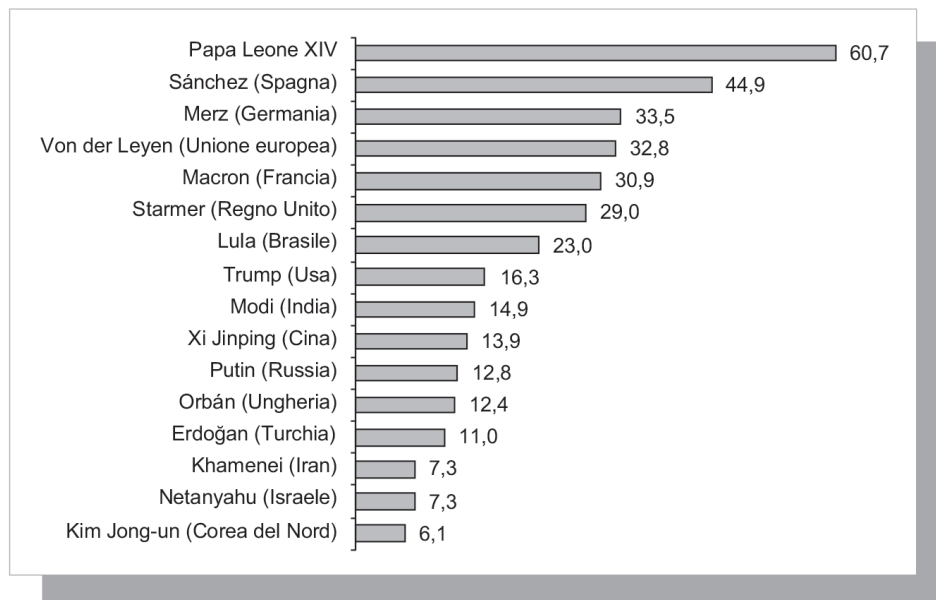
L'unico leader con una proiezione globale che conquista la fiducia della maggioranza assoluta degli italiani (il 60,7%) è Papa Leone XIV. Poi si scende con il leader spagnolo Sánchez (44,9%), Merz (33,5%), von der Leyen (32,8%), Macron (30,9%), il britannico Starmer (29,0%), il brasiliano Lula

(23,0%), l'ungherese Orbán (12,4%), Trump (16,3%), l'indiano Modi (14,9%), Xi Jinping (13,9%), Putin (12,8%), Erdoğan (11,0%), Netanyahu (7,3%), l'iraniano Khamenei (7,3%) e Kim Jong-un della Corea del Nord (6,1%) (fig. 12).

Assistiamo a una sorta di ribaltamento dei ruoli nel tradizionale rapporto tra élite e popolo. Da una parte vediamo i volti sgomenti dei leader europei – il nostro nuovo pantheon politico –, dagli sguardi desolati e impietriti, come pugili suonati, sotto i colpi sferrati da est e da ovest. Invece di assicurare, esercitando la funzione tradizionale dell'offerta politica, eventualmente anche con il ricorso spregiudicato alla menzogna, annunciano la catastrofe (la guerra prossima ventura, la irrimediabile perdita di competitività del continente, l'ineluttabile deriva demografica, il collasso climatico), logorati da una crisi endogena per autoconsunzione. Dall'altra parte ci sono gli italiani, per i quali non è scattato l'allarme rosso: l'apocalisse può attendere.

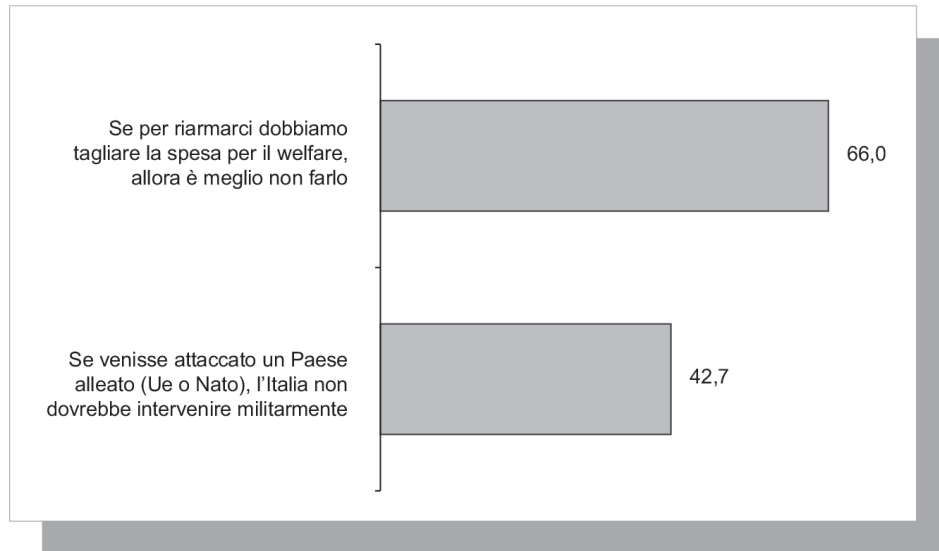
Il 47,0% dei cittadini pensa che le divisioni politiche e la violenza che si vedono negli Stati Uniti sono impensabili nella nostra società. Ma l'ipotesi di un intervento militare dell'Italia nell'eventualità di un attacco sferrato contro un Paese alleato, membro della Nato o dell'Ue, è disapprovata dal 42,7% degli italiani. E due terzi ritengono che, se per riarmarsi l'Italia fosse obbligata a tagliare la spesa per il welfare, allora sarebbe meglio rinunciare al rafforzamento della difesa (fig. 14).

Fig. 12 - Italiani che esprimono fiducia nei leader internazionali (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2025

Fig. 14 - Opinioni degli italiani sul riarmo e sulla eventualità di un intervento militare dell'Italia (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2025

Il piacere degli italiani

Gli italiani non sono tipi da prendere alloggio nelle confortevoli stanze del “Grand Hotel Abisso”, dove sperperare gli ultimi averi prima che scocchi la mezzanotte, sporgendosi deliziati e inconsapevoli, con le bende agli occhi, sull’orlo del baratro, mentre ci si allieta con piaceri sfrenati e pasti goduti negli agi, finché non sopraggiungano le tenebre. Certamente no, visto che sono impegnati a districarsi con sagacia e misura tra piccole cicatrici e grandi minacce. Minacce realmente incombenti, non scritte con l’inchiostro simpatico di una messinscena, di cui riconoscono l’attrito urticante sulle loro vite. Al punto di dover immaginare, nell’ora del delirio del potere, perfino la dissennata vanità, l’abominevole crudeltà, la tragica insensatezza di un eventuale conflitto armato dispiegato su larga scala e un nuovo fungo atomico, per suggellare l’indomani la copula oscena di guerra e pace, di distruzione e ricostruzione. E tuttavia non si abbandonano alla seduzione della corripa litania della catastrofe, quasi con compiaciuta rassegnazione, né si lasciano persuadere dalla profezia dal sapore vagamente decadente dell’apocalisse appena dietro l’angolo – annunci che assomigliano molto alla celebrazione della cerimonia del grandioso fallimento di una civiltà destinata a consumarsi nel falò della inevitabile estinzione.

Nonostante tutto, infatti, le nostre vite sono puntellate da momenti di piccola felicità e dai piaceri intimi, e ogni giorno gli italiani continuano a sprigionare un’energia sorprendente, che dimostra in definitiva un approccio positivo alla vita. Il piacere degli italiani non è l’esito di rituali consolatori: non è cercato per esorcizzare nel proprio microcosmo i mali del mondo mediante anticorpi

analgesici, come se fosse un nuovo oppio dei popoli. Piuttosto, il piacere è iscritto nel nostro stile di vita come espressione di una connaturata vocazione edonistica.

Re dei piaceri è il sesso. Emancipato dalle vincolanti norme sociali del passato, oggi il sesso è diventato un terreno di sperimentazione. Così, i rapporti sessuali tra gli italiani sono molto frequenti. Tra i cittadini di 18-60 anni ci sono innanzitutto i performanti, quelli che fanno sesso ogni giorno: sono il 5,3% del totale. Poi gli attivi, che hanno rapporti due o tre volte alla settimana, pari al 29,9%. E i regolari (una volta alla settimana), pari al 27,3%. Seguono i saltuari, con una cadenza dei rapporti tra il mensile e il quadrimestrale, pari al 21,9%. Gli occasionali (una volta ogni cinque-sei mesi) sono il 7,1% e gli astinenti (che non fanno mai sesso) sono appena l'8,5% del totale. Insomma, quasi due terzi degli italiani tra i 18 e i 60 anni (il 62,5%) hanno una vita sessuale molto intensa, contrassegnata da un ritmo settimanale. Tra i giovani con meno di 35 anni la percentuale è ancora più alta: il 72,4%. E tra questi ultimi solo il 6,4% non fa mai sesso (tab. 5).

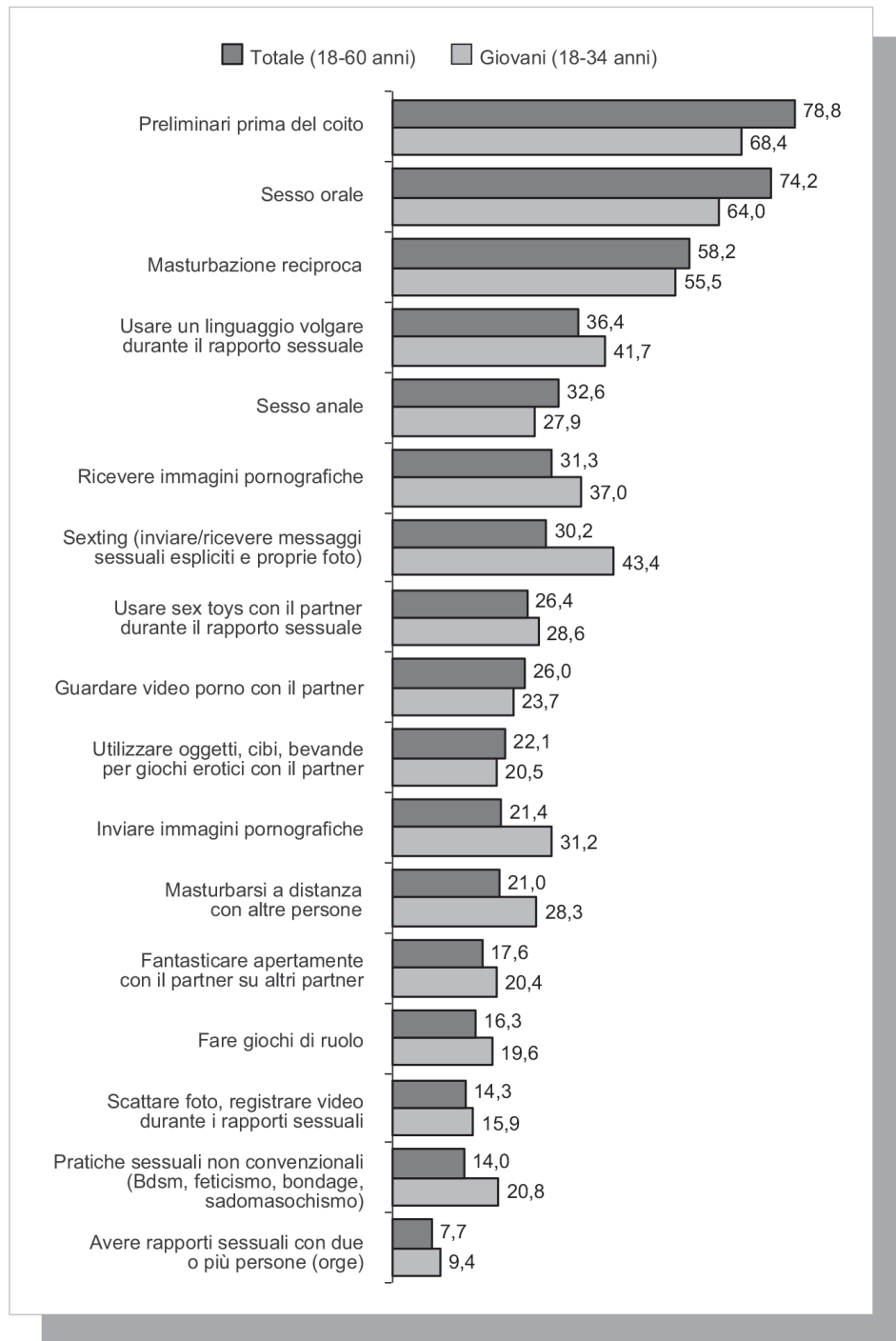
Le pratiche sessuali più diffuse: il 78,8% pratica con regolarità i preliminari prima del coito, il 74,2% fa sesso orale, il 58,2% la masturbazione reciproca, il 32,6% il sesso anale, il 30,2% il *sexting* (si scambia messaggi espliciti e foto personali), il 26,4% utilizza *sex toys* con il partner durante il rapporto sessuale, il 26,0% guarda video porno insieme al partner, il 22,1% utilizza cibi o bevande nei giochi erotici, il 17,6% fantastica apertamente con il proprio partner su altri possibili amanti, il 14,3% si riprende con lo smartphone durante i rapporti sessuali. Una quota minoritaria, pari al 14,0%, si dedica a pratiche sessuali non convenzionali (Bdsm, feticismo, *bondage*, sadomasochismo) e il 7,7% partecipa a orge. E si noti come l'irruzione della vita digitale nella vita sessuale sia sistematicamente più marcata tra i giovani con meno di 35 anni, tra i quali il *sexting* arriva al 43,4% (fig. 16).

Convinti che il piacere sia irrinunciabile e che non possa essere subordinato all'attesa di un domani migliore, gli italiani sperimentano l'alchimia dei godimenti semplici, un concerto di piaceri ricercati nella ordinaria quotidianità: un modo vitale, in definitiva, di stare al mondo nel nuovo mondo.

Tab. 5 - La vita sessuale degli italiani (18-60 anni): frequenza dei rapporti, completi o incompleti
(val. %)

	Totale (18-60 anni)	Giovani (18-34 anni)
I performanti (ogni giorno)	5,3	7,9
Gli attivi (2-3 volte alla settimana)	29,9	34,4
I regolari (una volta alla settimana)	27,3	30,1
I saltuari (una volta ogni 1-4 mesi)	21,9	17,4
Gli occasionali (una volta ogni 5-6 mesi o più)	7,1	3,8
Gli astinenti (mai)	8,5	6,4
Totale	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2025

Fig. 16 - Il piacere sessuale degli italiani (18-60 anni) (val. %)

Fonte: indagine Censis, 2025

IL LUNGO AUTUNNO INDUSTRIALE

Nella spirale della deindustrializzazione (e l'antidoto del riarmo)

Tra il mese di gennaio del 2023 e l'agosto del 2025 l'indice della produzione industriale riferito al comparto manifatturiero è stato negativo per trenta mesi. Se si esclude il primo mese del periodo preso in esame, si registrano solo due timidi rimbalzi: a giugno 2023 (+0,4%) e a luglio di quest'anno (+2,0%). Rimbalzi che hanno temporaneamente interrotto la serie negativa, ma non hanno influito su una tendenza media abbondantemente al di sotto del 2% per tutto il periodo.

Il lungo autunno dell'industria diventerà il gelido inverno della deindustrializzazione? Tra i comparti manifatturieri in maggiore sofferenza, quali rischiano di scomparire per sempre?

La manifattura perde terreno nella produzione sia nel 2023 (-1,7%), sia nel 2024 (-4,2%), sia nei primi otto mesi di quest'anno (-1,4%). Nel 2024 solo la componente dell'alimentare ha potuto contare su un incremento della produzione (+1,9%). Il tessile e abbigliamento è invece calato dell'11,8%, la meccanica del 6,4%, la metallurgia del 4,7%. Anche la farmaceutica riporta un segno negativo l'anno scorso (-1,7%), sebbene recuperi nel 2025 con una variazione della stessa entità, grazie alla forte richiesta estera che ha anticipato gli effetti dei dazi sugli scambi con gli Stati Uniti. Ma sono solo quattro i componenti del comparto – farmaceutica, legno e carta, alimentare, elettronica – che mostrano segni di recupero tra gennaio e agosto 2025. In particolare, il legno torna positivo nel 2025 dopo aver sofferto una forte contrazione della produzione nel 2023 (-14,2%) e un calo più contenuto nel 2024 (-1,4%) (tab. 6).

Contestualmente, si deve sottolineare l'incremento del 32,3% registrato negli ultimi otto mesi rispetto allo stesso periodo del 2024 nella fabbricazione di armi e munizioni.

Tab. 6 - La spirale negativa della manifattura italiana: andamento dell'indice della produzione industriale per sezioni di attività economica, 2023-2025 (var. % tendenziali)

Sezioni di attività economica	2023	2024	Gennaio-agosto 2025
Totale industria manifatturiera	-1,7	-4,2	-1,4
Alimentari e bevande	-1,7	1,9	1,2
Tessile e abbigliamento	-6,1	-11,8	-6,6
Legno e carta	-14,2	-1,6	1,3
Prodotti petroliferi	-0,8	-4,0	-0,5
Chimica	-6,7	-0,6	-1,7
Farmaceutica	6,8	-1,7	1,7
Gomma e plastica	-4,1	-2,6	-2,0
Metallurgia	-3,4	-4,7	-0,8
Elettronica, ottica	0,8	-1,9	1,1
Elettrico, app. per uso domestico	-1,7	-1,4	-0,8
Meccanica	0,9	-6,4	-1,0
Mezzi di trasporto	10,6	-10,6	-6,5
Altre manifatturiere	0,1	-1,9	0,0

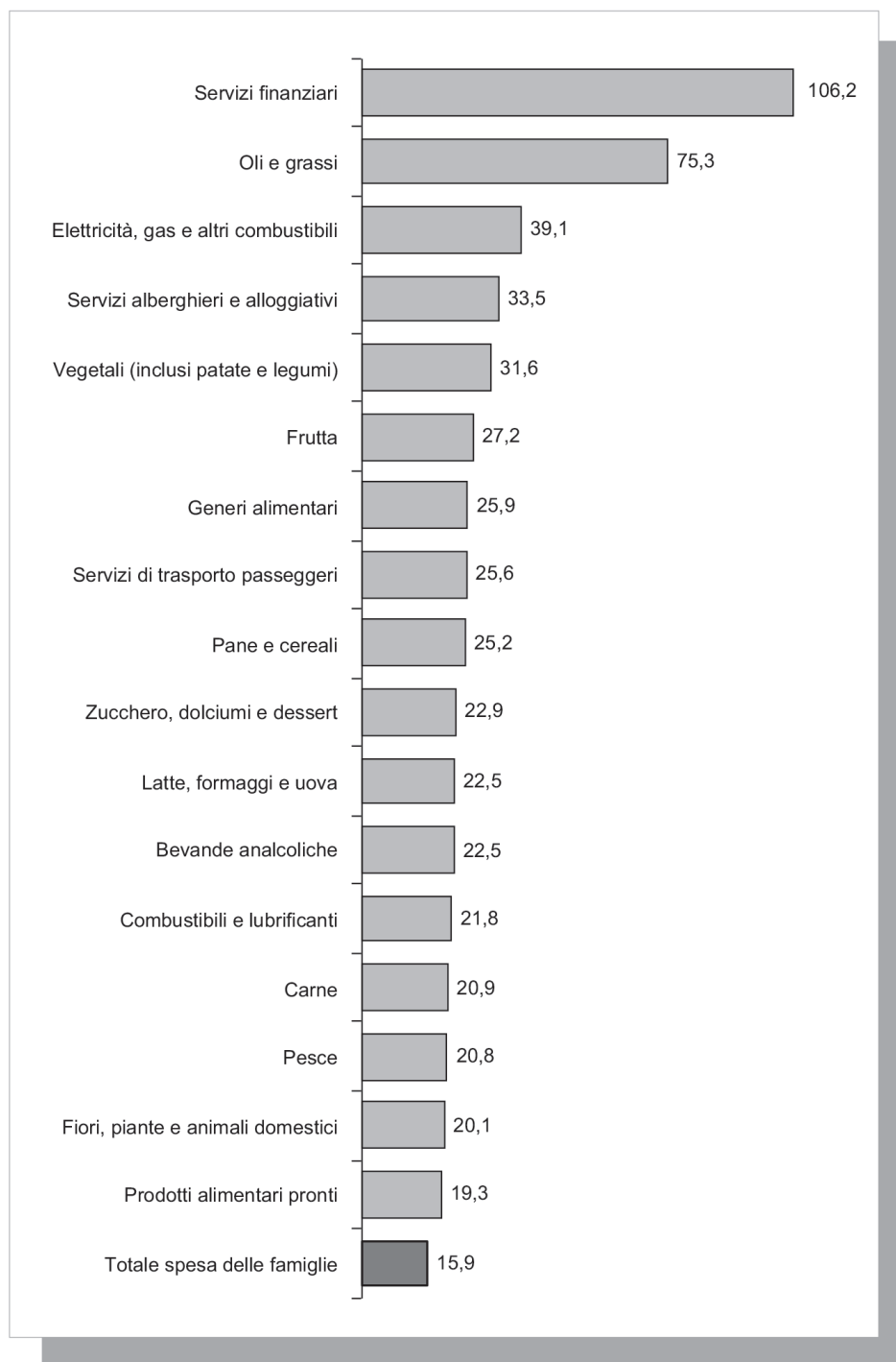
Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

La divaricazione tra spesa e consumo

Negli ultimi anni l'inflazione ha condizionato pesantemente i comportamenti di consumo delle famiglie italiane, scottate dall'improvvisa fiammata del 2022 e preoccupate a causa della persistente corsa dei prezzi nei mesi successivi. Il costo del carrello della spesa (che si riferisce agli acquisti di beni alimentari e di cura della casa e della persona: la componente essenziale delle spese di una famiglia) è aumentato del 23,0% tra il 2019 e il 2024, mentre l'inflazione generale del 17,4%.

Si è speso di più, ma si è consumato di meno. Nel periodo 2019-2024 il costo dei generi alimentari è aumentato del 22,2%, ma il volume effettivamente acquistato si è ridotto del 2,7%. Anche nell'ambito dell'abbigliamento la forbice tra spesa e acquisto mantiene un'ampia differenza (+4,9% in valore e -3,5% in volume per vestiario e calzature). I servizi assicurativi e finanziari sono aumentati del 47,3% in termini nominali, ma il ricorso a tali servizi si è ridotto del 2,0%.

I servizi finanziari (pari a un valore di 40 miliardi di euro, il 3,2% della spesa complessiva, senza comprendere i servizi assicurativi) hanno mostrato una crescita del prezzo, sempre tra il 2019 e il 2024, del 106,2% (fig. 22).

Fig. 22 - L'aumento dei prezzi di beni e servizi acquistati dalle famiglie, 2019-2024 (var. %)

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

La senilizzazione del mercato del lavoro

La demografia ha cambiato volto all'occupazione. L'incremento di 833.000 occupati negli ultimi tre anni è dovuto sostanzialmente alle persone con 50 anni e oltre: +704.000 (ovvero l'84,5% di tutta la nuova occupazione).

Nei primi nove mesi del 2025 (251.000 occupati in più rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso) il processo di senilizzazione dell'occupazione si intensifica. Il saldo positivo dipende esclusivamente dai più anziani, i quali aumentano di 446.000 unità (+4,6%), a fronte di -110.000 occupati di 35-49 anni (-1,2%) e -85.000 occupati con meno di 35 anni (-1,6%). Tra i giovani sono in netto aumento gli inattivi: +160.000 nei primi nove mesi dell'anno rispetto allo stesso periodo del 2024 (+2,7%) (tab. 10).

L'input di lavoro supera largamente la crescita del Pil, aumentato dell'1,7% tra il 2022 e il 2024, mentre gli occupati aumentavano del 3,7% e le ore lavorate del 5,3%. Il riflesso immediato di questa anomalia si riscontra negli indicatori di produttività: -2,0% il valore aggiunto per occupato e -3,5% il valore aggiunto per ora lavorata (tab. 14).

Tab. 10 - Il protagonismo degli anziani nel recente boom dell'occupazione: occupati per classi di età, 2022-2025 (migliaia e var. %)

Classi d'età	V.a. in migliaia 2024	Diff. ass. in migliaia 2022-2024	Var. % 2022-2024	Diff. ass. in migliaia gen.-sett. 2024-2025	Var. % gen.-sett. 2024-2025
15-34 anni	5.390	160	3,1	-85	-1,6
35-49 anni	8.836	-30	-0,3	-110	-1,2
50-89 anni	9.706	704	7,8	446	4,6
Totale 15-89 anni	23.932	833	3,6	251	1,1

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tab. 14 - Peggiora la dinamica della produttività: andamento delle principali variabili economiche e occupazionali, 2022-2025 (*) (var. %)

Indicatori	Var. % 2022-2024	Var. % I sem. 2024-I sem. 2025
Pil	1,7	0,6
Occupati interni	3,7	1,3
Ore lavorate	5,3	1,2
Valore aggiunto per occupato	-2,0	-0,8
Valore aggiunto per ora lavorata	-3,5	-0,6

(*) Per Pil, valore aggiunto per occupato e valore aggiunto per ora lavorata è calcolata la var. % reale

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

LA VERTIGINE E LA SPERANZA

Rinunciare all'immigrazione?

Nonostante siano più di 5,4 milioni (il 9,2% della popolazione residente), la gran parte degli stranieri che vivono in Italia si trova in situazioni di marginalità sociale.

Quasi uno su tre (il 29,0%) dei lavoratori stranieri (2.514.000, ovvero il 10,5% degli occupati) è occupato a tempo determinato o ha un impiego part time involontario, mentre tra gli italiani la quota corrispondente si ferma al 17,2%. Il 29,4% svolge un lavoro non qualificato (tra gli occupati italiani la quota corrispondente è dell'8,0%) e il 55,4% degli occupati stranieri laureati risulta *overqualified*, ovvero possiede un titolo di studio troppo elevato rispetto al lavoro effettivamente svolto (tra gli italiani la quota corrispondente è del 18,7%). La spesa media mensile di una famiglia straniera (con una dimensione media di 2,5 componenti per nucleo familiare) è di 1.781,65 euro, mentre quella di una famiglia italiana (che in media è costituita da 2,3 componenti) è di 2.817,36 euro, con una differenza quindi di più di mille euro al mese. Il 35,6% dei cittadini stranieri vive sotto la soglia della povertà assoluta (tra gli italiani i poveri sono invece il 7,4%) (tav. 1).

Siamo inclini a guardare con favore i residenti stranieri quando sono impiegati in lavori faticosi e poco qualificati, o nei servizi familiari, quando accudiscono gli anziani e i bambini, ma non siamo propensi a credere che possano godere dei medesimi diritti di cittadinanza degli italiani autoctoni.

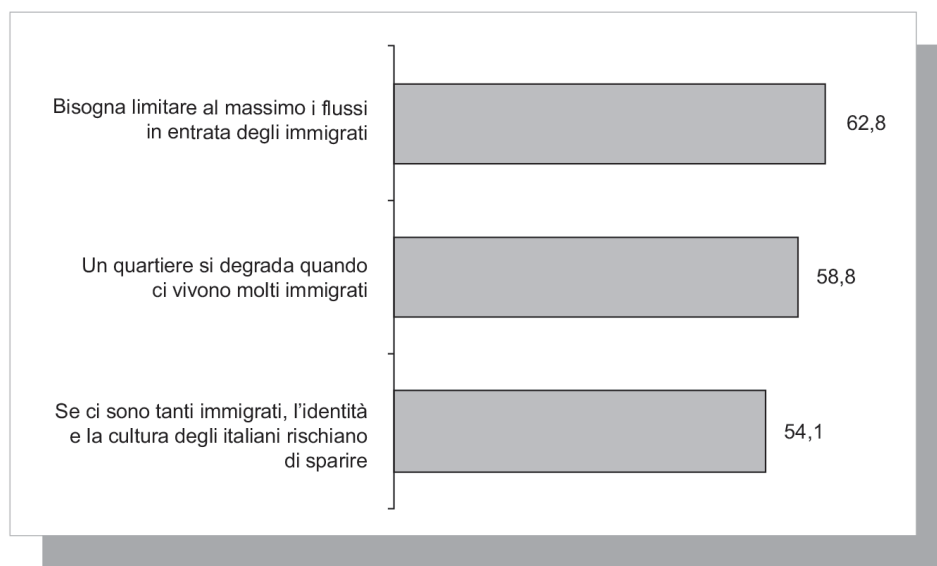
Infatti, il 62,8% degli italiani pensa che i flussi degli immigrati in ingresso nel nostro Paese vadano limitati, il 58,8% è convinto che un quartiere finisca per degradarsi quando sono presenti tanti immigrati, il 54,1% percepisce gli stranieri come un pericolo per l'identità e la cultura nazionali (fig. 24).

Solo il 36,6% è favorevole ad allargare l'accesso a tutti i concorsi pubblici a chi non possiede la cittadinanza italiana, solo il 38,3% è d'accordo a concedere agli stranieri residenti il diritto di voto alle elezioni amministrative, solo il 43,5% esprime un parere positivo sul voto alle elezioni politiche per gli stranieri (fig. 25).

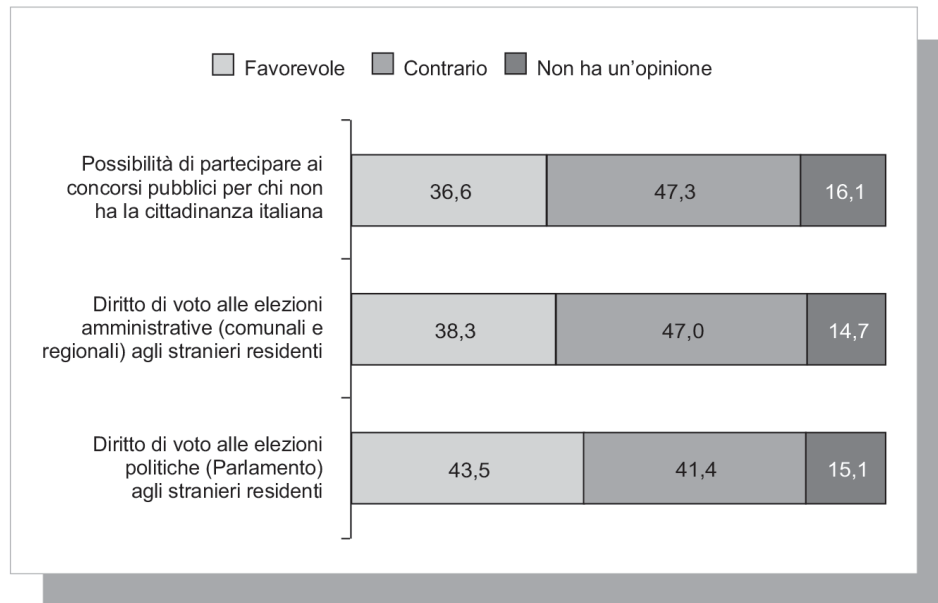
Tav. 1 - La mancata integrazione socio-economica dei cittadini stranieri

Precarietà lavorativa	Nel 2024 gli occupati stranieri erano 2.514.000 e rappresentavano il 10,5% degli occupati. Circa un lavoratore straniero su tre (il 29,0% del totale) presenta almeno una vulnerabilità, perché è occupato a tempo determinato e/o in part time involontario (rispetto al 17,2% degli italiani).
Lavori non qualificati	Il 29,4% degli occupati stranieri svolge un lavoro non qualificato (rispetto all'8,0% degli italiani) e il 31,7% è operaio o artigiano (rispetto al 21,0% degli italiani).
Sottoutilizzo del capitale umano	Il tasso di <i>overqualification</i> dei lavoratori stranieri, cioè la quota di laureati che svolgono lavori a bassa qualifica, è pari al 55,4% (rispetto al 18,7% degli italiani).
Bassi consumi	La spesa media mensile di una famiglia con tutti i componenti stranieri è di 1.781,65 euro, quella di una famiglia formata da tutti italiani è di 2.817,36 euro.
Povertà	Il 35,6% dei cittadini stranieri residenti in Italia (1.804.000 persone) si trova in condizione di povertà assoluta e il 36,8% è a rischio di povertà e di esclusione sociale. Il 35,2% delle famiglie composte da soli stranieri è in povertà assoluta e il 40,5% di quelle con figli minori.

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat e Eurostat

Fig. 24 - L'avversione degli italiani nei confronti degli immigrati (val. %)

Fonte: indagine Censis, 2025

Fig. 25 - Opinioni degli italiani sulla concessione di alcuni diritti ai cittadini stranieri (val. %)

Fonte: indagine Censis, 2025

La nuova geografia della vitalità sociale nelle città-contenitore

A fronte di una riduzione della popolazione residente del 2,3% registrata nel decennio 2014-2024, in 1.740 comuni italiani, dislocati per la grande maggioranza (il 76,0%) nelle regioni del Nord, gli abitanti sono invece aumentati. Dalla geografia della vitalità demografica scompaiono due dei tre lati del triangolo industriale, Torino e Genova, e scompaiono anche le città del Mezzogiorno. La popolazione aumenta soprattutto in città intermedie del Nord-Est e nei comuni limitrofi ad alcune aree metropolitane.

Parma guida il *ranking* delle città più vitali dal punto di vista demografico: nell'ultimo decennio i residenti nella città emiliana sono cresciuti del 4,9%. Seguono Prato (+3,8% dal 2014 al 2024), Latina (+3,7%), Mantova (+3,6%) e Brescia (+3,5%). Due sono i *driver* che guidano la marcia in avanti dei contenitori di vitalità demografica: le opportunità di lavoro e la presenza degli stranieri (tab. 16).

C'è da segnalare che sono in crescita sia Bolzano (+0,5%) che Trento (1,3%) in Trentino Alto Adige, 8 delle 12 province della Lombardia, tra cui Milano (+2,0%), e 5 delle 9 province dell'Emilia Romagna, tra cui Bologna (+1,4%). Le 10 città che crescono di più sono tutte di dimensioni intermedie: la più piccola è Lodi (45.349 residenti), la più grande è Brescia (199.949 abitanti).

Negli anni della regressione demografica si è assistito anche a una ridefinizione della geografia delle aree metropolitane, 11 delle quali hanno

ridotto la loro popolazione (da un minimo del -1,6% dal 2014 al 2024 di Firenze a un massimo del -7,1% di Messina), mentre Roma è rimasta sostanzialmente stabile (+0,2%), e Milano (+1,9%) e Bologna (+1,9%) sono cresciute. Nei prossimi dieci anni, a fronte di una riduzione media della popolazione delle aree metropolitane prevista dell'1,8%, i residenti diminuiranno ovunque, tranne che a Bologna (+2,9%) e a Milano (+2,6%), dove continueranno invece ad aumentare (tab. 17).

Tab. 16 - Caratteristiche socio-demografiche dei primi 10 comuni capoluogo per incremento della popolazione, 2014-2024 (v.a. e val. %)

Comuni capoluogo	Popolazione residente			Stranieri residenti 2024 (val. % sul totale popolazione)	Tasso di occupazione 2023
	v.a. 2024	var. % 2014-2024	var. % 2024-2034		
Parma	198.986	4,9	5,1	17,4	54,1
Prato	198.326	3,8	4,3	26,2	54,1
Latina	127.732	3,7	-2,4	9,9	45,3
Mantova	49.673	3,6	2,3	17,1	52,6
Brescia	199.949	3,5	4,1	19,2	52,9
Rimini	150.630	3,2	3,0	13,4	48,7
Lodi	45.349	3,1	4,5	14,1	53,6
Bergamo	120.580	2,6	4,9	16,3	52,9
Treviso	85.770	2,5	0,4	14,8	52,6
Reggio Emilia	172.518	2,3	2,3	16,8	54,1
Totale comuni capoluogo	17.681.845	-2,0	-1,5	11,9	47,2
Totale Italia	58.934.177	-2,3	-2,0	9,2	47,3

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tab. 17 - Andamento demografico nelle città metropolitane, 2014-2024 (v.a. e val. %)

Città metropolitane	Popolazione residente			Trasferimenti netti dai comuni capoluogo verso gli altri comuni della provincia	
	v.a. 2024	var. % 2014-2024	var. % 2024-2034	v.a. 2024	per 1.000 residenti
Milano	3.247.623	1,9	2,6	10.255	7,5
Bologna	1.020.865	1,9	2,9	2.776	7,1
Roma	4.223.885	0,2	-0,8	5.161	1,9
Firenze	989.460	-1,6	-0,3	1.387	3,8
Cagliari	417.079	-2,2	-4,2	47	0,3
Catania	1.068.563	-2,3	-3,7	527	1,8
Venezia	833.934	-2,4	-1,9	650	2,6
Bari	1.218.191	-2,8	-3,9	-89	-0,3
Torino	2.207.873	-3,0	-2,0	2.809	3,3
Napoli	2.958.410	-3,8	-5,0	1.355	1,5
Genova	818.651	-4,0	-1,1	312	0,6
Palermo	1.194.439	-4,9	-5,7	1.025	1,6
Reggio Calabria	511.935	-6,8	-6,1	-149	-0,9
Messina	595.948	-7,1	-5,4	169	0,8
Totale città metropolitane	21.306.856	-1,8	-1,8	26.235	2,8
Totale Italia	58.934.177	-2,3	-2,0	32.815	0,6

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Se l'offerta culturale diventa un dispositivo esperienziale

Nel 2024 la spesa per i soggiorni culturali e nelle città d'arte dei viaggiatori stranieri ha registrato un incremento del 7,1% rispetto al 2023, raggiungendo una quota pari al 56,4% del totale della spesa per vacanze sul territorio nazionale. L'escursionismo culturale, confermandosi come la tipologia di turismo largamente preferita dagli stranieri, ha coinvolto quasi 20 milioni di persone (+4,6% rispetto al 2023), pari al 55,9% dei 35 milioni di viaggiatori arrivati dall'estero (tab. 18).

La tendenza si consolida. Nel primo semestre del 2025 la spesa dei turisti stranieri per vacanze trascorse in Italia segna un +13,5% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Ma negli ultimi vent'anni, tra il 2004 e il 2024, la spesa per la cultura delle famiglie italiane si è considerevolmente ridotta (-34,6%), attestandosi nell'ultimo anno appena sopra i 12 miliardi di euro: una cifra che corrisponde solo a poco più di un terzo di quanto spendiamo nell'insieme per smartphone

e computer (quasi 14,5 miliardi nel 2024: +723,3% negli ultimi vent'anni) e per i servizi di telefonia e traffico dati (17,5 miliardi).

La caduta dei consumi culturali privati complessivi è riconducibile soprattutto alla forte contrazione della spesa per giornali (-48,3%) e libri (-24,6%). Gli altri consumi di beni e servizi culturali degli italiani non sono affatto diminuiti: la spesa delle famiglie per queste voci è aumentata rispettivamente del 14,2% e del 28,9% (tab. 19).

L'offerta culturale diventa sempre più un dispositivo esperienziale. Nell'ultimo anno il 45,5% degli italiani ha assistito almeno una volta a uno spettacolo cinematografico, il 24,7% a eventi musicali, il 22,0% a spettacoli teatrali, il 10,8% ai concerti di musica classica e all'opera. Sia il teatro (+1,7% nel periodo 2019-2024), sia i concerti (+0,9% per la musica classica, +4,5% per gli altri concerti musicali) sono state attrazioni condivise da porzioni crescenti della popolazione. Nel 2024 i musei e le mostre sono stati visitati almeno una volta dal 33,6% degli italiani (rispetto al 31,8% del 2019), i siti archeologici e i monumenti dal 30,9% (rispetto al 27,4% del 2019) (tab. 20).

Tab. 18 - Viaggiatori stranieri e spesa turistica, per motivi della vacanza, 2024 (v.a. e val. %)

Motivi della vacanza	Viaggiatori stranieri			Spesa turistica		
	Milioni	Val. %	Var. % 2023-2024	Milioni di euro	Val. %	Var. % 2023-2024
Culturale, in città d'arte	19,6	55,9	4,6	19.139	56,4	7,1
Mare	7,7	21,9	-8,3	7.594	22,4	-0,4
Lago	2,9	8,3	-5,6	3290	9,7	5,4
Montagna	2,6	7,4	10,1	2331	6,9	11,9
Altro (*)	2,3	6,5	-5,7	1592	4,7	14,8
Totale	35,0	100,0	0,3	33.946	100,0	5,8

(*) Include le tipologie di vacanza verde (agriturismo), vacanza sportiva e vacanza enogastronomica

Fonte: elaborazione Censis su dati Banca d'Italia

Tab. 19 - Spesa per consumi culturali delle famiglie italiane, 2024 (v.a. e var. %)

Tipologie di consumi	Milioni di euro	Var. % reale 2004-2024
Culturali	12.133	-34,6
Beni culturali	934	14,2
Servizi culturali	1.282	28,9
Libri	3.314	-24,6
Giornali	6.603	-48,3
Smartphone e computer	14.484	723,3
Servizi di telefonia e traffico dati	17.556	-13,6
Totale spesa delle famiglie	1.274.011	1,9

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tab. 20 - Persone di 6 anni e oltre che hanno assistito a spettacoli e fruito di altre forme di intrattenimento culturale, 2019 e 2024 (val. %)

Anni	Cinema	Musei, mostre	Siti archeologici e monumenti	Concerti	Teatro	Concerti di musica classica, opera
2019	48,5	31,8	27,4	20,2	20,3	9,9
2024	45,5	33,6	30,9	24,7	22,0	10,8
Diff. % 2019-2024	-3,0	1,8	3,5	4,5	1,7	0,9

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Manifestazioni e piazze virtuali: la partecipazione senza delega politica

Per i manifestanti che si sono raccolti nelle piazze italiane e hanno sfilato nelle vie di molte città, i recenti cortei di protesta contro il conflitto in corso in Palestina sono stati un'occasione per ritrovare l'idea di poter essere incidenti, facendo udire la propria voce, rispetto alle grandi ingiustizie dei nostri tempi – e non restare confinati esclusivamente entro l'angusto perimetro delle lamentele per un cassonetto traboccante nel proprio quartiere o per una pista ciclabile dissestata. L'adesione è stata sorprendente in termini quantitativi, quando da tempo si era annunciata la fine della partecipazione e lo spegnimento della forza di mobilitazione collettiva di grandi temi come la giustizia sociale, i diritti civili, l'ambiente, la pace. In effetti, negli ultimi anni la partecipazione sembrava soppiantata da una cinica indifferenza e da una narcolessia senza indignazione. Perciò le ultime manifestazioni sono anche un'occasione di riflessione su come stiano cambiando le categorie del politico, e per comprendere se e quanto si stiano diffondendo forme alternative di coinvolgimento, magari a bassa intensità.

Come in gran parte delle democrazie occidentali, in Italia si assiste a un calo costante e prolungato della partecipazione politica in tutte le sue forme da parte dei cittadini e a una decisa perdita di interesse nei confronti delle questioni pubbliche. Il segno più evidente di questa disaffezione è il crescente astensionismo alle elezioni politiche nazionali, alle votazioni per le amministrative (regionali e comunali) e alle europee. Alle ultime elezioni politiche nel 2022 gli astenuti hanno raggiunto la quota record del 36,1% degli aventi diritto, ovvero ben 9 punti percentuali in più rispetto alle precedenti elezioni del 2018 (27,1%). Alle europee del 2024 più della metà degli elettori (il 51,7%) ha disertato la consultazione (mentre alle prime elezioni dirette del Parlamento europeo, nel 1979, gli astenuti si fermarono al 14,3%) (fig. 27).

Ma il fenomeno non si limita al non voto: l'indifferenza sembra colpire anche le forme civiche di partecipazione diretta o indiretta alla vita democratica, al punto che la sfera pubblica appare progressivamente svuotata della sua funzione di osservazione, critica e valutazione collettiva. Anche l'informazione e la discussione politica hanno perso *appeal* (tab. 23):

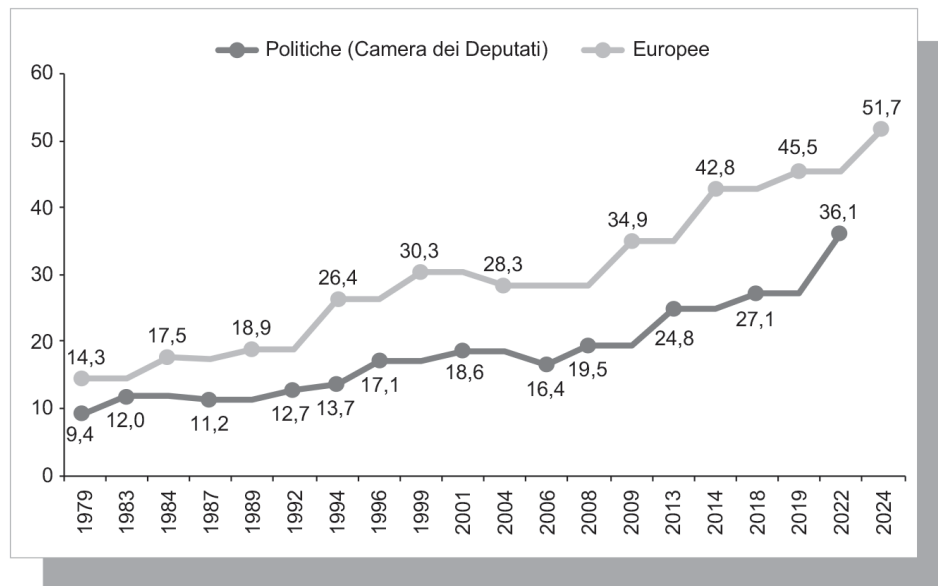
- se nel 2003 oltre la metà degli italiani (il 57,1%) dichiarava di informarsi regolarmente di politica, vent'anni dopo tale quota è scesa al 48,2%. Parallelamente, la percentuale di chi non si informa mai è aumentata dal 26,0% del 2003 al 29,4% del 2024;
- nello stesso periodo, la percentuale di chi afferma di parlare regolarmente di politica diminuisce dal 33,7% al 28,9%, mentre aumenta, seppure lievemente, la quota di chi non affronta mai argomenti politici (dal 35,5% al 36,9%);
- ancora più marcato è il calo nell'ascolto di dibattiti politici (dal 21,1% al 10,8%), soprattutto per quanto riguarda i più giovani: solamente l'8,2% dei 20-24enni nel 2024 ne ha ascoltato uno, a fronte del 19,5% di vent'anni fa.

Negli ultimi decenni la partecipazione in prima persona a manifestazioni politiche, comizi e cortei non si è tradotta, tranne in rari casi, in eventi di massa. La rarefazione del numero dei partecipanti è significativa. Nell'arco del ventennio considerato:

- la partecipazione ai comizi si è più che dimezzata, passando dal 5,7% della popolazione del 2003 al 2,5% del 2024. I comizi non rappresentano più un canale di coinvolgimento politico attrattivo soprattutto per i giovani di 20-24 anni, che in passato vi hanno sempre partecipato in misura maggiore della media della popolazione, pur in un contesto di progressiva disaffezione. Rispetto al 6,3% dei 20-24enni del 2003, nel 2024 vi ha preso parte solo l'1,9%;
- la mobilitazione di piazza è sempre meno frequente: mentre nel 2003 il 6,8% degli italiani partecipava ai cortei, vent'anni dopo vi ha aderito solo il 3,3%. Tuttavia, nonostante il calo, i giovani continuano ad animarli in

misura maggiore (il 6,2%) rispetto alla popolazione complessiva, testimoniando in questo modo come i cortei, benché frequentati molto meno che in passato, restino ancora il canale di partecipazione diretta più vicino alla sensibilità giovanile.

Fig. 27 - Andamento degli astenuti alle elezioni politiche ed europee, 1979-2024 (val. %)



Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero dell'Interno e Eurostat

Tab. 23 - Gli italiani e la partecipazione politica, 2003 e 2024 (val. %)

	Totale (14 anni e oltre)		20-24 anni	
	2003	2024	2003	2024
<i>Partecipazione indiretta</i>				
Si informa regolarmente di politica	57,1	48,2	47,7	36,2
Non parla mai di politica	35,5	36,9	34,6	36,9
Non si informa mai di politica	26,0	29,4	28,0	33,1
Parla regolarmente di politica	33,7	28,9	29,4	25,1
Ascolta dibattiti politici	21,1	10,8	19,5	8,2
<i>Partecipazione diretta</i>				
Cortei	6,8	3,3	10,4	6,2
Comizi	5,7	2,5	6,3	1,9

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Gli immortali

L'Italia è un Paese invecchiato che continua a invecchiare sempre più rapidamente. Le persone dai 65 anni in su sono il 24,7% della popolazione complessiva (14,6 milioni di persone), contro il 18,1% del 2000 (10,3 milioni) e il 9,3% del 1960 (4,6 milioni). L'aspettativa di vita alla nascita è arrivata a 85,5 anni per le donne e a 81,4 per gli uomini, con un aumento di circa 5 mesi solo nell'ultimo anno. E i centenari, meno di 600 nel 1960, diventati 4.765 nel 2000, oggi sono 23.548 (tab. 28).

Le proiezioni demografiche prevedono un aumento di quasi 4,5 milioni di over 64enni di qui al 2045, che raggiungeranno così i 19 milioni (il 34,1% della popolazione).

Il desiderio di prolungare l'esistenza e di sfuggire alle malattie – vero spartiacque del passaggio concreto all'anzianità – è il fattore che accomuna la nuova generazione degli anziani. La tendenza a vivere come eterni adulti, senza limitazioni temporali legate all'avanzare dell'età, è testimoniata da oltre il 52% degli sposi e delle spose con 50 anni e oltre con alle spalle un divorzio. Con la consapevolezza di poter custodire e trasmettere in eredità risorse, non solo materiali, di cui probabilmente le nuove generazioni non potranno godere in ugual misura.

Tab. 28 - Andamento della popolazione di 65 anni e oltre, 1960-2025 (*) (v.a. e val. %)

	1960	2000	2025	1960-2025	2000-2025
	v.a.			diff. ass.	
65 anni e oltre	4.630.540	10.310.206	14.573.173	9.942.633	4.262.967
75 anni e oltre	1.562.973	4.472.580	7.576.457	6.013.484	3.103.877
80 anni e oltre	674.493	2.231.175	4.591.547	3.917.054	2.360.372
90 anni e oltre	69.205	336.270	879.069	809.864	542.799
100 anni e oltre	594	4.765	23.548	22.954	18.783
Totale popolazione	50.025.465	56.923.524	58.934.177	8.908.712	2.010.653
	val. %			var. %	
65 anni e oltre	9,3	18,1	24,7	214,7	41,3
75 anni e oltre	3,1	7,9	12,9	384,7	69,4
80 anni e oltre	1,3	3,9	7,8	580,7	105,8
90 anni e oltre	0,1	0,6	1,5	1170,2	161,4
100 anni e oltre	0,0	0,0	0,0	3864,3	394,2
Totale popolazione	100,0	100,0	100,0	17,8	3,5

(*) Al 1° gennaio dell'anno

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat